

QF

Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

Direttore responsabile: *Cristiana Bianucci*



IN QUESTO NUMERO:

Prefazione
di ROBERTO BARONTINI

Premessa
di UGO BARLOZZETTI

12 Settembre 1943:
la strage di piazza San Lorenzo
di GIAN PAOLO BALLI, FABIO GIANNELLI, MICHELA INNOCENTI

Stragi di civili nel Pistoiese. 1943-1944
di ENRICO BETTAZZI

“Beatrice ti saluta”:
il lancio alleato in località Le Prata
di ENRICO BETTAZZI

Dai fascicoli del Casellario politico centrale:
Camillo Signorini
di ALESSANDRO AFFORTUNATI

Q F

Editing
a cura di

CINZIA PELLEGRINI e JONATHAN FRANGIONI



Copyright 2002 by

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

Editrice C.R.T.
Via S. Pietro, 36 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573/976124 – Fax: 0573/366725
E-mail: info@editricecrt.it
In Internet: www.editricecrt.it
Stampa: C.R.T. Il Tempio, PT.

Coscienza
Realtà
Testimonianza



IN QUESTO NUMERO

<i>Prefazione</i> di ROBERTO BARONTINI	157
<i>Premessa</i> di UGO BARLOZZETTI	161
12 Settembre 1943: la strage di piazza San Lorenzo di GIAN PAOLO BALLI, FABIO GIANNELLI, MICHELA INNOCENTI	165
Stragi di civili nel Pistoiese. 1943-1944 di ENRICO BETTAZZI	187
“Beatrice ti saluta”: il lancio alleato in località Le Prata di ENRICO BETTAZZI	191
Dai fascicoli del Casellario politico centrale: Camillo Signorini di ALESSANDRO AFFORTUNATI	195

Errata corrige:

A causa del salto di una riga nell'impaginazione dell'articolo "Ardengo Sostegni: uno della Bozzi", in *QF* n. 2, Aprile-Giugno 2002, pag. 108, a firma di Renzo Corsini, la frase «Mi auguro una cosa sola: di non incontrare mai per strada codesto "signor" storico. È meglio per lui!» è da attribuire ad Ardengo Sostegni e non a Mario Innocenti.

Ce ne scusiamo con Mario e con tutti i lettori.



Prefazione

È con molta titubanza e con un certo imbarazzo che ho scritto la prefazione a questo numero di *QF*.

Come cittadino pistoiese, impegnato da molto tempo in politica e nelle istituzioni, sono passato molte volte da piazza S. Lorenzo, ho visto la lapide, talora ho letto i nomi, ma non mi ero accorto che quella lapide era stata voluta dai cittadini di Porta S. Marco e non dall'intera Città; non mi era mai interessato di sapere chi fossero quei cittadini trucidati in un caldo pomeriggio di una domenica d'estate.

Questa cappa opaca di disinteresse o di noncuranza è stata finalmente e fortunatamente infranta dal saggio pubblicato in questo numero di *QF*. Rimando ovviamente al testo per la parte che riguarda il perché di quell'eccidio. Non ci interessa sapere il perché, qualunque sia il perché non vi possono essere giustificazioni per atrocità o barbarie, soprattutto di quelle perpetrate da nazisti infatuati dal mito sanguinario della razza. Mi interessano i "*dove*" e i "*chi*".

Dove avvenne l'eccidio: nel quartiere più povero della città, dove si facevano i lavori più umili, dove nelle notti d'estate personaggi strani e pittoreschi raccontavano per ore la loro vita e le loro avventure al medico di guardia e agli infermieri seduti in cerchio sotto le logge dell'ospedale, dove storie un po' boccacesche, ispirate ai vicini "*casini*", suscitavano il riso amaro in chi poteva cogliere lo sfondo di miseria e di tristezza.

Piazza S. Lorenzo ora è profondamente cambiata ma allora i suoi colori e la sua vita avevano come personaggi le donne del lavatoio, i ragazzi scalzi, le "*signorine*" affacciate alle finestre; in un angolo suggestivo e silenzioso la chiesa della Madonna del Letto. Ricordando l'eccidio di Piazza S. Lorenzo vogliamo avvolgere in un ricordo struggente di partecipazione e di affetto anche quel luogo, anche questa parte della città. Non è poi un caso che molte delle atrocità perpetrate da tedeschi abbiano avuto

come loro teatro, spesso, zone suburbane o rurali. I rastrellamenti di massa avvenuti nei ghetti ebraici, gli eccidi nelle piazze e nelle aie (Marzabotto, Civitella Val di Chiana, Fucecchio, Stazzema, ecc.), in quella atroce e fantastica estate in cui si affacciava la speranza di riscatto, ma in cui incombeva quotidianamente la morte.

Chi furono le vittime? Non furono combattenti armati votati a resistere o a morire, furono operai, piccoli artigiani, un'eroica donna del popolo che morì per salvare la figlia, gente che voleva vivere anche se spesso vivere poteva voler dire continuare a penare. Ricordiamoli come "martiri", insieme agli altri martiri che devono permeare la nostra memoria contro ogni interessato ed ignobile revisionismo, insieme ai giovani della Fortezza, ai due fratelli Guermani, fucilati lo stesso 12 settembre a Piteglio che, mentre scavavano la fossa, chiedevano al "montanino" di salutare la nuova nazione che sorgeva; ricordiamo con la commossa ammirazione che meritano il sacrificio della donna e dell'uomo che morirono chiedendo di salvare i propri figli.

C'è chi improvvisamente e per compiacere i nuovi padroni parla di "riscrivere la storia", noi vogliamo invece scriverla, la storia, con la passione di chi vuole che non si dimentichino coloro che, anche senza saperlo, contribuirono a far sì che dopo i giorni della tragedia e della sofferenza riapparissero i colori della libertà e della democrazia.

Roberto Barontini
Presidente
dell'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA DI PISTOIA



Premessa

Quando nel 1993 Flavio Bartolozzi progettò e realizzò il monumento che la città di Pistoia ha voluto per ricordare i cinquant'anni della strage di piazza San Lorenzo, in questo impegno umano e civile non era certo alla prima esperienza.

Basti pensare al lavoro svolto come insegnante al Liceo Artistico di Firenze, che tra l'altro si concretizzò nella realizzazione, insieme agli allievi, di un ciclo di bassorilievi dedicati alla storia del nazifascismo, che ora si trovano nel museo di Auschwitz e nei numerosi viaggi testimonianza in quel campo.

Oppure al ciclo di opere (disegni, tempere e gauches) con le quali, fra il 1980 e il 1983, rivisitò, interpretandole e vivendole con forza e passione, le opere che il grande artista spagnolo Francisco Goya aveva dedicato, all'inizio dell'ottocento a "I disastri della guerra".

O al monumento dedicato alle vittime di tutti i campi di concentramento intitolato "Un segno per la pace" che trovò la collocazione a villa Voger, a Firenze solo nel 1995, ma che era stato realizzato negli anni precedenti.

A riprova che questo impegno continua ancora con la stessa intensità, ci sembra importante ricordare anche la scenografia creata nel 1999 per la rappresentazione del dramma "Kolbe", di Alighiero Chiusano, rappresentato dal G.A.D. città di Pistoia, dove ai piedi di un maestoso Cristo di bizantina compostezza, il dolore della Madonna e delle altre donne, è sostituito dal dolore, rappresentato in quattro grandi pannelli, dei milioni di vittime della violenza umana.

Ma forse questa profonda avversione per ogni forma di violenza, che nel Bartolozzi diventa quasi ossessiva e sempre presente nella sua opera, ha proprio una data precisa: il 12 settembre del 1943.

Coinvolto direttamente nella strage di piazza San Lorenzo (fra l'altro la nonna sarà una delle vittime), ancora bambino, diventa testimone di una tragedia della guerra e della crudeltà che lo coinvolge crudelmente negli affetti familiari, segnandolo nel profondo e costringendolo fin da

piccolo ad affrontare una drammatica situazione di intimo contrasto interiore e di rapporto conflittuale con l'esterno.

Il tempo passato ha certo alleviato il dolore e dalla catarsi interiore e dall'impegno umano e civile non poteva che nascere un monumento di grande compostezza e, allo stesso tempo, di grande umanità. Un monumento che non vuole necessariamente essere legato al fatto contingente e per questo non ha né spazio né tempo.

Non ha nemmeno titolo, perché l'artista considera ogni titolo riduttivo: per lui però vorrebbe essere un Omaggio alla Vita o addirittura un Omaggio alla Vittoria alata, dove Vita e Vittoria si completano vicendevolmente in quanto la vittoria sulla morte, che la cieca violenza ha dato, è la vita: identificata in quell'anelito di rinascita e di riscatto che è insito nello stesso essere uomo.

Per questo, Bartolozzi, non si cura della varie versioni dell'avvenimento (che per il solo fatto che esistano, evidenziano il tentativo di travisare la verità) o meglio, non ha necessità di farlo per esprimere il suo profondo dolore di uomo e di artista.

Non si pone un riduttivo problema interpretativo, per lui il dolore è universale e la violenza è sempre violenza, è sempre negazione, è sempre cieca follia.

Quello della cieca violenza diventa quindi un altro aspetto importante e fondamentale della tematica dell'artista: come quel 12 settembre 1943, la violenza colpisce ancora oggi troppo spesso alla cieca non distinguendo fra innocenti e colpevoli, fra eroi e gente comune. La violenza diventa così la negazione dell'essere umano ma, allo stesso tempo, proprio per la naturale reazione che genera, diventa stimolo di vita.

Per questo la scultura di Flavio Bartolozzi vuole soprattutto essere un segno di vita e di speranza; una serie di linee che emergendo dal basso, quasi dal più profondo della terra, tendono verso l'alto; una serie di vuoti e di pieni, di luci e di ombre, di vita e di morte, che però si fondono a costituire una "Nike senza tempo" che celebra ancora una volta la vittoria della vita sulla morte.

Il monumento diventa quindi emblematico, un punto di arrivo, un modo per riconciliarsi con l'esterno e con la vita, ma anche una profonda denuncia nei confronti della dimenticanza umana, delle lotte di parte

che giungono a stravolgere e usare perfino il dolore e la morte; ma soprattutto un segno oggettivo che con la sola presenza sacralizza il luogo e il mondo intero, esorcizzando contro ogni forma di violenza e di dolore futuro.

UGO BARLOZZETTI



GIAN PAOLO BALLI
FABIO GIANNELLI
MICHELA INNOCENTI

12 Settembre 1943:
la strage
di piazza San Lorenzo



12 settembre 1943: la strage di piazza San Lorenzo

Ivo Bovani
Dino Chiti, Lino Lotti
Alfio Puglia, Gino Puglia, Maria Tasselli

*D'OGNI COLPA INNOCENTI FORTICATI DALLA PREGHIERA
PIÙ CHE LA MORTE LAMENTARONO IL MODO DEL MORIRE*

FUCILATI QUI DALLA FEROCIA TEDESCA

IL 12 SETTEMBRE 1943.

IL COMITATO RIONALE DI PORTA S. MARCO

INVOCANDO PACE ETERNA ALLE VITTIME

BENE AUSPICANDO

PER LA RESURREZIONE D'ITALIA

SACRAVA QUESTA MEMORIA

IL 16 SETTEMBRE 1945

Dopo la caduta del fascismo i tedeschi misero in atto una complessa macchina d'intervento che diventò operativa subito dopo l'armistizio di Cassibile; Hitler, infatti, voleva ricostituire in Italia un movimento fascista temendo che la rapida disgregazione del regime causasse non pochi contraccolpi sul fronte interno, preferendolo alla semplice occupazione militare, anche al fine di ricompattare l'unità del fascismo internazionale. Gli obiettivi sono realizzati con estrema velocità: le forze armate italiane sono allo sbando e le truppe naziste sono subito in grado di stroncare nel sangue qualsiasi tentativo di resistenza.

Con i rastrellamenti e le deportazioni di militari, si arriva rapidamente agli indiscriminati massacri di popolazione civile. Mussolini, a dimostrare la rapidità e la facilità con cui i tedeschi compiono le loro operazioni, viene liberato appena il 12 settembre, dopo soli quattro giorni dalla stipula dell'armistizio. Nella stessa data, nella città di Pistoia, viene compiuto, da parte di truppe tedesche di passaggio, acuartierate provvisoriamente nel viale Arcadia, un sommario rastrellamento di cittadini inermi, civili prelevati nelle loro case o fermati mentre percorrevano le strade adiacenti piazza San Lorenzo e, nello stesso luogo e senza esitazioni, barbaramente fucilati.

Si tratta quindi di una delle prime stragi di civili perpetrate dalle truppe tedesche sul territorio italiano, la prima in assoluto nella provincia di Pistoia; eppure è scarsamente ricordata, per di più con versioni contrastanti e, a volte, persino infamanti. Quella domenica furono quindi frettolosamente rastrelate, messe contro il muro est della caserma *Francesco Ferrucci* e mitragliate, nel giro di pochi minuti, sei persone: Gino Puglia e Alfio Puglia (padre e figlio), Ivo Bovani, Dino Chiti, Lino Lotti e Maria Tasselli.

Cosa spinse la pattuglia tedesca a compiere questa strage?

Sui fatti di Piazza San Lorenzo si sono sviluppate diverse tesi nate dalle varie testimonianze dirette e indirette, come abbiamo detto sopra, che il trascorrere del tempo e la scarsità dei documenti prodotti in quel periodo di completo stravolgimento politico e sociale hanno contribuito a rendere di difficile interpretazione.

La rappresaglia per azioni compiute contro soldati tedeschi, movente e giustificazione principale per i delitti di questo tipo, sembra da escludere in quanto nella zona, ma anche nell'intera città, non sono segnalati casi di resistenza o ostilità armata verso le truppe germaniche che ormai stavano completando l'occupazione della piazzaforte cittadina; almeno che non si voglia prendere in considerazione l'incidente avvenuto l'8 settembre (ma più probabilmente il 10), in Piazza dello Spirito Santo e conclusosi però, fortunatamente, senza vittime. Quel giorno molti cittadini si presentarono di fronte alla locale caserma della milizia invitando i componenti di quest'ultima a sciogliersi e ad unirsi a loro nella lotta contro i tedeschi. Alla risposta negativa nacquero dei tafferugli che si protrassero fino a sera, malgrado l'intervento di don Pietro Pellegrineschi che cercò di placare gli animi; furono esplosi alcuni colpi di moschetto, qualche pistolettata e furono anche lanciate, provocando molto rumore e pochi danni, alcune bombe a mano del tipo *Balilla*.

Al momento della resa dei militi si contarono solo alcuni feriti lievi.¹

Pensare quindi la strage di piazza San Lorenzo come conseguenza di questo episodio sarebbe certamente fuorviante, considerando anche il fatto che gli eventi descritti avevano colpito solo i fascisti, ancora incerti e da sempre dubbii alleati.

Cercheremo ora di prendere in esame le varie versioni esistenti di quel fatto lontano proponendoci, se non di venirne a capo completamente, almeno di puntualizzare i particolari comuni alle varie versioni esistenti e, nello stesso tempo, di procedere *ad escludendum* nei riguardi di tutto ciò che, scritto magari anche in buona fede, non è più sostenuto dalle nuove testimonianze raccolte o che, peggio ancora, ad un attento esame non lo sarebbe mai stato.

Procederemo allora in ordine cronologico, dalla prima delle diverse versioni scritte rintracciate, sino alle ultime testimonianze raccolte ai nostri giorni.

Il primo documento che affronta il triste episodio di piazza San Lorenzo è una scarna relazione sull'attività della piccola formazione partigiana *Stella Rossa* nella quale possiamo leggere:

«Relazione attività clandestina Pistoia 12/1/1946

[...] Dopo l'8 settembre 1943 fu costituito in Pistoia il primo Comitato di Liberazione Nazionale e con esso e da esso si ebbero le prime istruzioni affinché dopo le prime riunioni il gruppo stesso prendesse un aspetto militare. Per provvedere a questo furono impartite immediatamente disposizioni affinché i più animosi e i primi accorsi al nostro richiamo compissero azioni tendenti ad asportare armi, munizioni e materiale vario depositato nelle varie caserme di Pistoia. Intanto l'occupazione tedesca dilagava in ogni settore e il giorno 12 [...] sorprende una nostra squadra intenta al recupero di armi e munizioni e materiale vario dalla caserma "F. Ferrucci" già abbandonata dalle truppe italiane. Cinque di essi furono catturati (Bovani Ivo, Puglia Alfio, Puglia Gino, Lotti Lino e Chiti Dino) e sul posto passati per le armi. La stessa fine la fece una donna che si trovava a passare casualmente dal posto [...].²

I cinque uomini fucilati vengono quindi definiti partigiani a tutti gli effetti, catturati in missione di guerra, nell'atto di asportare armi e munizioni, dalla caserma abbandonata da alcuni giorni dall'esercito italiano.³

Stranamente si omette il nome della donna, eppure anche lei vittima della strage, nonostante che la signora Maria Tasselli abitasse in via Bonfanti, a

pochi metri dal luogo dell'avvenuta esecuzione e fosse da tutti i rionali ben conosciuta.

Ma anche l'affermazione che attribuisce alle vittime una attiva partecipazione alle azioni organizzate dalla squadra partigiana *Stella Rossa*, che avrebbe oltretutto dovuto costituirsi in tempi brevissimi, cioè dopo l'otto settembre, è perlomeno dubbia, così come la presenza di Lino Lotti, una persona di Empoli, nella formazione stessa. Difficile anche che, dopo quattro giorni e dopo la cattura di militari italiani da parte dei tedeschi, nella caserma vi fossero ancora delle armi e delle munizioni.

Per di più non vi fu nessun combattimento, come sarebbe stato probabile se le vittime fossero stati partigiani in missione (la truppa tedesca che compì il rastrellamento era, fra l'altro, molto esigua e i partigiani avrebbero dovuto essere, presumibilmente, armati).

Insomma, la versione dei fatti è un po' traballante e, anche alla luce delle testimonianze rintracciate successivamente, non sembra veritiera anche se verosimile.

La presenza di un documento del genere non dovrebbe stupire; fu scritto, infatti, in un periodo nel quale le parti politiche cercavano di aggiudicarsi più peso possibile, anche giocando sulla difficile contestabilità verso atti ed avvenimenti che si erano andati attribuendo, complicando non poco la successiva ricostruzione storiografica. Alla fine del conflitto, infatti, furono molte le relazioni di formazioni partigiane nelle quali agli elenchi nominativi dei reali partecipanti alla lotta di liberazione finivano per sommarsi anche i nomi di vittime di stragi, di deportati o mutilati.

Anche nel libro *Antifascismo e Resistenza nel pistoiese*, di Renato Risaliti, si riporta la versione precedentemente citata.

Passano gli anni e la versione è ormai data per buona da tutti, pur con qualche distinguo, tanto che nella *Guida ai monumenti della memoria* possiamo leggere:

*«[...] Tutto succede dopo l'8 settembre. Un gruppo di partigiani, scrive Renato Risaliti (secondo altri semplici persone del posto), entra nella caserma "F. Ferrucci", già abbandonata dalle truppe italiane e prende armi ed altro materiale. La reazione dei tedeschi è immediata. Sei persone che si trovavano nelle vicinanze vengono messe al muro. Gino Puglia lo prendono al suo banco di lavoro di calzolaio. Si offre al posto della figlia che attende un bambino [...]».*⁴

In questa ricostruzione si paventa il dubbio che l'incursione alla caserma potrebbe anche essere stata compiuta da semplici abitanti della zona alla ricerca di qualcosa di utile da asportare in quei momenti di estrema miseria, invece che da partigiani, e che i fucilati potrebbero anche non essere stati gli esecutori dell'azione.

L'estensore del testo incorre però in un grave errore; come vedremo più avanti, la donna incinta non era la figlia di Gino Puglia, ma di Maria Tasselli in Bartolozzi (che fu quindi uccisa al suo posto), mentre il Puglia ebbe sì il figlio rastrellato con gli altri e venne insieme a lui fucilato.

Al vaglio di successive testimonianze risulterà diversa anche la modalità di arresto sia di Gino Puglia che degli altri.

Il compianto on. Gerardo Bianchi, socio e Presidente onorario del nostro Istituto storico della Resistenza, descrive gli eventi di piazza San Lorenzo, lui abitante per tutta una lunghissima vita nella vicina via Argonauti, in un articolo apparso su *Farestoria*, rivista semestrale dell'I.S.R.Pt. n° 16 del 1991, *Appunti sul C.L.N. clandestino*, e nel libro *Per non dimenticare*, Ed. C.R.T., Pistoia 1997.

«[...] in quel pomeriggio una pattuglia tedesca che era vicina alla caserma incominciò a sparare contro i cittadini. Due di essi – Gino e Alfio Puglia, padre e figlio – erano passati pochi minuti prima davanti a casa mia, in via Argonauti, ed Alfio si era anche fermato un momento a salutare mia madre. Quando da via Porta San Marco essi andarono per via Ligure verso la propria abitazione, una nuova raffica di mitra li uccise a pochi metri dalla porta di casa. Credo che essi non ebbero neppure il tempo di rendersi conto di quello che stava avvenendo. Quando la pattuglia tedesca se ne andò, oltre ai due Puglia, all'altro lato della strada, presso il muro della caserma furono trovati uccisi Ivo Bovani, Lino Lotti, Dino Chiti e Maria Tasselli».

Bianchi non fa cenno alle cause della sparatoria, che ovviamente ha solo sentito, ma riferisce di aver visto i corpi dei fucilati non tutti insieme, bensì in due posti diversi anche se vicini.

Tutte le testimonianze concordano invece sul fatto che la fucilazione avvenne nel luogo ove ora è apposta la memoria marmorea; rimane veramente un mistero questa strana versione, spiegabile con il fatto che Bianchi riferisce cose che ha sentito dire, che si dissero allora, magari pietosamente purgate dalle tante dicerie diffamatorie che iniziarono subito a circolare: insomma forse non è testimone oculare dei fatti che racconta.

Una ulteriore e più verosimile ipotesi che dà un movente all'efferata azione delle truppe tedesche è quella per cui la fucilazione sarebbe avvenuta a seguito della sottrazione, nella caserma *Ferrucci*, di materiale vario, tra cui coperte e scarponi.

Insomma, quel 12 settembre, i tedeschi avrebbero arrestato e fucilato soltanto dei saccheggiatori, dei ladri.

C'è però anche chi sostiene che furono i tedeschi stessi ad invitare la gente del quartiere a prendere quello che potevano dall'interno della caserma, per poi avere un motivo per compiere la carneficina.

L'ipotesi di rappresaglia in seguito ad un presunto furto sembra essere la più accreditata e compare in diverse testimonianze.

Un primo lungo, e per certi versi controverso, racconto viene rilasciato da Paolo Vannucchi, ora deceduto, e pubblicato sulla rivista *Farestoria* n° 21 del 1993.

Il Vannucchi è testimone oculare della fucilazione, nella quale rischia anche di essere coinvolto e autore di una rocambolesca fuga che narra con dovizia di particolari:

«[...] Subito dopo desinare, quella domenica, arrivò Alfio (N.d.R. Puglia) trafelato e pieno d'entusiasmo: "[...] I tedeschi se ne vanno! Tu vedessi, tutta la gente in piazza san Lorenzo [...] dice che quattro o cinque tedeschi ubriachi hanno chiamato delle donne nei magazzini del distretto militare e gli hanno detto di prendere tutto, tanto gli americani e gli inglesi sono vicini". Il fratello di Alfio [Vinicio], che stava sopra a noi, era sceso giù e ci si mise a parlare del fatto nuovo; ci sembrava strano che i tedeschi partissero così improvvisamente [...] troppo bello; per di più lasciando alla povera gente del rione tutto quel ben di Dio. Ma, di fronte ai fatti, chi è che non crede? E Alfio era lì. Aveva visto coi suoi occhi. "Chi vivrà vedrà", si disse, senza rendersi conto, sul momento, di quanto tragicamente sarebbe diventato vero. E andammo a letto, a fare il consueto pisolino dall'afa meridiana della Domenica convinti che finalmente avremmo atteso nelle prossime ore degli eventi straordinariamente buoni. [...] Mi preparavo a uscire quando il babbo mi domandò se andavo fuori a cercare noia. [...] La gente del borgo ributtava via dalle finestre e dalle porte tutto il materiale prelevato dai magazzini del Distretto [...] vedemmo sbucare un soldato tedesco armato sino ai denti: elmetto mimetico, fucile mitragliatore, bombe a mano eccetera; e intorno a noi la via deserta di persone, con quegli strani fagotti; il tedesco ci fece cenno di avvicinarsi. [...] Ci avvicinammo al mitra puntato e quello, a gesti, ci ingiunse di prendere un grande fagotto di materiale avvolto in una coperta

e di portarlo verso la caserma. [...] Imboccato il vicolo Borgo Talfano [...] arrivati agli scalini di piazza San Lorenzo, vedemmo un gruppo di persone – tedeschi e civili – là al muro della caserma, a un centinaio di metri di distanza. C'era anche qualche carabiniere; ci domandammo cosa facessero a quell'ora, ma a questo punto la curiosità cominciava a lasciare il posto a un certo senso di paura. Alla tappa seguente potemmo distinguere sei o sette persone appoggiate al muro, e fra quelli c'era anche Alfio e anche Gino, suo padre, tutti e due in canottiera e scalzi: Alfio era appoggiato al muro con la schiena e con un piede: tentava di discutere, di far capire a qualcuno in divisa che lui non c'entrava, che c'era un errore. Credo di avergli fatto un gesto interrogativo, ma non ricordo bene se fu lui o un altro a indicarmi con un gesto anche troppo eloquente il fucile mitragliatore appoggiato a terra in mezzo a un gruppo di tedeschi che quasi lo nascondevano. Mi pare anche di avergli fatto cenno di tagliare la corda e di aver avuto indietro un gesto di mera rassegnazione mista a collera impotente; ma tutti questi particolari potrebbero essere imprecisi, perché la portata di quanto successe un minuto dopo fu tale da offuscarci le idee e da stemperarle in un profondo senso di terrore e quasi di agonia. Mentre avevamo ancora il fagotto a terra, si avvicinò un brigadiere dei Carabinieri e chiese il nome a noi tre [poi spiegherà con chi era; N.D.R.]; e lo aggiunse alla lista degli altri sette, di quelli che poi morirono. Quasi nello stesso istante arrivò mio padre, in bicicletta [...] mi ordinò energicamente di andare subito a casa: era la voce severa di sempre, ma con un tono concitato, ansante. Il Carabiniere lo invitò più volte ad allontanarsi, che io avevo da fare, e lui se ne andasse finché era in tempo. A questo punto rientra in scena il tedesco col mitra [...] e fummo costretti a riprendere il fardello [...] alla prossima [successiva; N.D.R.] sosta ci trovammo a circa dieci metri dalla strada su cui si apre la caserma, forse a una quindicina di metri dalla porta che dà sul cortile; appena posato il fardello, vidi la scena tragica dell'esecuzione frettolosa, anticipata dal senso che i tedeschi ebbero la sensazione che la situazione stesse per scappargli di mano: un tedesco tenta di far voltare i sei (uno era riuscito a filtrare via, sapemmo poi) con la faccia contro il muro; il vecchio Puglia che protesta e si oppone, Alfio che incomincia una fuga disperata; il tedesco spara con la pistola a distanza ravvicinata: cade una donna, fulminata, poi il vecchio Puglia si piega su se stesso con una smorfia e un fiotto di sangue che gli sgorga dal viso. Tutto in pochi attimi, mentre partivo in fuga verso la porta della caserma, allontanandomi dalla scena. Io e Alfio scappammo quasi contemporaneamente, ma lui era assai più lontano di me: e lo vidi con la coda dell'occhio arrancare con la disperazione sul viso; poi la raffica di mitra nella dire-

zione dei fuggitivi: i proiettili che punteggiano il muro, accanto a me, avanti a me; al giro di boa della porta della caserma, mentre entravo indenne nel cortile, vidi in un attimo Alfio cadere; preso, pare a una gamba: non dimenticherò mai la sua faccia e credo che in quegli attimi abbia sofferto quanto si può soffrire in tutta una vita».

Vannucchi descrive poi i dettagli della fuga attraverso la caserma e gli orti del vivaio Lotti; poi continua:

«[...] Non so che aspetto avessi quando piombai in mezzo a un cerchio di persone che cercavano di consolare mio padre, disperato per non avermi potuto portare via, mentre mia madre era andata a cercarmi tra i morti. Ricordo che tra queste persone c'era anche Vinicio, il fratello di Alfio Puglia, che diceva « Vedrai che non è nulla » e non sapeva che aveva perso il padre e il fratello nella carneficina. E il consolatore diventò lui un povero inconsolabile, disperato, quando seppe la notizia della sua disgrazia. E non so come abbia fatto mio padre a cercare di consolare Vinicio, o a nascondere la gioia per il mio ritorno in quel momento in cui non poteva esserci gioia per nessuno. Poi tornarono Giordano e Attilio, dall'ospedale e si seppero altri particolari: al momento in cui io mi detti alla fuga, Giordano e Attilio che mi avevano aiutato a portare il fagotto, si gettarono a terra rannicchiandosi dietro ai panni per sfuggire alla sparatoria: ma non si salvarono dai colpi di rimbalzo che, battendo sul muro, li colpirono lateralmente. Giordano ebbe un braccio traforato da un proiettile [...]. Attilio la vide bella davvero: una pallottola gli attraversò la manica della giubba senza neanche sfiorargli il braccio; un'altra gli entrò nei pantaloni, all'altezza dell'appendice, scalfì appena la pelle dell'addome e uscì fuori [...]. Terminata la scarica di mitraglia i due sollevarono il capo in tempo per vedere Alfio che tentava inutilmente di rialzarsi: era quasi sotto le finestre di casa sua, e sua moglie con un bimbo di tre anni e incinta del secondo era alla finestra e vide la scena raccapricciante del colpo di grazia; Alfio fu ammazzato come un cane, il colpo alla nuca. Poi gli esecutori si avvicinarono con le armi in pugno a Giordano e Attilio: i feriti vanno finiti [...]. Ma Attilio che sapeva qualche parola di tedesco perché lo studiava a scuola si dette da fare per spiegare che loro non c'entravano; e qui si deve dare atto al coraggio del tedesco che ci aveva fatto trasportare il fagotto: si avvicinò e spiegò lui ai suoi camerati come stavano le cose. E forse c'era stato abbastanza sangue e abbastanza terrore; e allora Giordano e Attilio furono caricati su un'autoambulanza e portati all'ospedale [...]. I corpi delle vittime erano coperti con delle balle, col sangue che

sgorgava al di fuori; e un cordone di soldati che impedivano alla gente di avvicinarsi; e una madre, mia madre che cercava di sapere chi erano, se c'era anche uno come me [...]. Ma nessuno sapeva e forse sembrava che quelli che dicevano di no, che non c'ero, mentissero per pietà».

Siamo quindi di fronte ad un testimone oculare dell'eccidio ma non del rastrellamento; si avalla ancora l'ipotesi dell'asportazione di materiale vario dalla caserma, non di armi, che quindi deve essere assunta, data la descrizione precisa delle vie ingombre di ogni tipo di merce e del recupero forzoso con il mitra tedesco alle reni, per veritiero e attendibile. Rimane un mistero la presenza del settimo uomo, quello che riuscirà a fuggire e del quale nessun altro testimone ha mai parlato.

L'ipotesi della sottrazione di materiale dalla caserma compare anche nella testimonianza⁵ di Liliana Cheli, che però sostiene fermamente che comunque, in una circostanza del genere, il termine *furto* sarebbe stato usato, in ogni caso, impropriamente.

Il racconto che segue è inedito e traccia un ampio quadro della situazione in città nei giorni successivi all'otto settembre; la cattura dei militari da parte dei tedeschi, la solidarietà della popolazione verso i soldati italiani, le modalità della cattura dei sei fucilati di piazza San Lorenzo.

Anche lei testimone oculare dell'eccidio fu, in seguito, combattente nella lotta di liberazione insieme al marito. L'intervista è stata mantenuta con le inflessioni dialettali pistoiesi per niente togliere alla spontaneità della dichiarazione per altro rilasciata in un momento di gravissima malattia.

« Anche da vedova son rimasta Cheli, perché ero Cheli anche da ragazza. Allora era il 12 settembre del 1943, era domenica, alle 15,10 -15,20; si tornava da dare da mangiare ai soldati che gli avevano presi dal distretto e portati alle Casermette, come avevano portato tutti quelli dell'Umberto I [la caserma in via Vannucci; N.D.R.] e della Gavinana [divisione]. Perché la gente di Pistoia, benché s'erano alla fame, tanto l'Americano [gestore di una trattoria; N.D.R.], tanto lo Storno [nota trattoria popolare; N.D.R.], c'aveano dato del pane, della roba per portarla [ai soldati; N.D.R.], perché erano senza mangiare. In più s'andò a cercare de' vestiti per poterli vestire: chi ci diede una tuta, chi ci diede un par di calzoni [...] qualcheduno si portaron via [di soldati; N.D.R.]. Tra i quali c'era Roberto Rospigliosi, c'era il figliol dell'ingegner Ciampi, quello che era professore alle Industriali [scuola di avviamento industriale, nei locali dell'odierno Istituto Professionale "A. Pacinotti"; N.D.R.]; infatti qualcuno si portaron via, qualcuno

si tirarun fòri. Poi si venia in qua, pe' venì a riprendere dell'altra roba, quando fui lì dall' "Attilio Frosini", dalle scuole, all'incrocio c'era un carabiniere. Questo carabiniere mi fa: "Signorina, di qui nun passa!" e io: "Ma guardi, io sto là di casa". Stavo in piazza San Lorenzo al n° 24. "Sto là di casa"; "Di qui un passa!". Vidi un sacco, là in fondo dove ora c'è la lapide, solo un po' più in qua, ma un ci feci caso. "Per piacere, sto là, di doe deo passare?". Questo carabiniere disse ancora: "Di qui non passa!"; allora, proprio alla pistoiese Gli dissi: "Ma va' afa' [...]". Passai dalla parte della Gennì [nota commerciante in ferrivecchi all'incrocio con via del Piloto; N.D.R.], e imboccai via di San Marco. Quando arrivai in San Marco vidi la mi' poera mamma con un giovane: "Sai, c'è questo giovane [Lino Lotti; N.D.R.] che è venuto a sentì se gli potete portà via il fratello [dalla caserma], dice, ha portato una valigetta e c'è un par di pantaloni, una giacca e quattro pere". Dico io: "Mah, se si pòle e si va", e s'entra in casa della mi' mamma. Contemporaneamente si vede [...] arrivano i tedeschi, le SS, e questo ragazzo, infatti ce n'è uno d'Empoli, lo presero in casa della mi mamma. Fu preso lì e fucilato subito. Sicché la mamma dice: "O che idee hanno loro lì?". Allora mi affaccio alla finestra e si vede che il povero Alfio Puglia è già al muro. Dopo poco si vede scendere il padre [...] il padre [Gino Puglia; N.D.R.], dal letto, in canottiera, co' un cappotto da sergente maggiore fuori ordinanza, che andava a ragionare con questi tedeschi. Gli diedero una pedata nel sedere e lo misero al muro! Contemporaneamente passava il Bovani che tornava da lavorare; lo presero all'incrocio là dove c'è, [...] lo presero all'incrocio fra via Tomba e via del Ceppo, era in tuta, poerino, che sortia da lavorare perché la miseria [...] si lavoraa anche la domenica se gli imbianchini trovavano da fare qualcosa. Lo presero e lo portarono al muro! Ci fu il poero Dino Chiti che un si rendeva conto e pare, pare perché io un c'ero ma se c'ero poteo essere andata anch'io a rubare, come diceano loro. [...] avea un fagottino per portarlo lì ai tedeschi. Lo presero e lo misero al muro!».

D.) LUI STAVA PER RIPORTARE LA ROBA PRESA?

«Sì, ma il che era, il che l'importava ai tedeschi [...] perché c'è un altro discorso poi, contemporaneamente presero una donna, presero questa donna di via Bonfanti [...] fecero proprio il giro di quel pezzettino piccino. Presero questa donna, giovane, era in stato interessante; allora schizzò fòri la mamma, la Maria Tasselli e gli fece vedé che questa donna era in stato interessante, proprio lì, dove c'è la fontana, in mezzo alla strada. Questo tedesco diede un calcio nel sedere a questa donna incinta e prese la mamma.

Prese la mamma e la portò lì; questa donna non ebbe [...] il coraggio di una donna è sempre il coraggio di una donna: incrociò le mani così [e fa l'atto di coprirsi il viso con le mani incrociate dito a dito; N.D.R.], le alzò e disse: "Ci fucilano, ci fucilano!", perché avevano belle e messo la mitragliatrice. Un fecero discorsi, gli spararono. Ma nun è perché portassero via la roba, perché la roba, i tedeschi, quella che avean voluto, l'avean presa il sabato sera. Il sabato sera vendeano loro la roba; la vendeano loro: le scarpe [...] perché il coso più grosso l'aveano già portato via. Eh sì, lì fu fatta una decimazione. [...] Il 10 settembre li portarono via tutti [i soldati; N.D.R.], tutti alle casermette; caricarono quello che aveano da caricare e portarono via questi ragazzi. [...] Quello che ho visto, sì! [...] lì c'era cinque o sei famiglie [...] aveano portato via panni, cenci. Come vi ripeto, se c'ero lì anch'io, avrei fatto la stessa cosa. Però quei ragazzi lì un son mai stati commemorati, e questo a me mi rompe un po' l'anima, perché èno state le prime vittime dei fascisti e dei tedeschi: sono state le prime vittime di Pistoia [...].

D) IL MONUMENTO PERÒ GLIELO HANNO FATTO.

«La lapide gli si è fatta noi dopo la liberazione, ma nun è vero che andavano a rubare, li hanno presi anche nel letto, perché il poero Puglia [Gino; N.D.R.] era nel letto e l'hanno ammazzato sotto gli occhi del bambino. [...] era piccino così e dalla finestra diceva: "Babbo vieni, babbo vieni!". Che dopo, il su' babbo [confonde Gino con Alfio; N.D.R.], perse anche un calca-gno [per i colpi dell'esecuzione; N.D.R.]».

D) MA È VERO CHE ALFIO PUGLIA TENTÒ DI SCAPPARE?

«Il nonno [del bambino, Gino Puglia; N.D.R.] s'accorse che stavano per fucilarli, allora baciò il figliolo e gli fece [...] era nel mezzo, lo mandò per qua perché scappasse. Scappò e morì proprio sotto l'asta della bandiera [...].».

D) LA MOGLIE ERA ALLA FINESTRA?

«Sì, e il bambino».

A questo punto viene riferita la versione fornita da Paolo Vannucchi ma la Cheli, che ne è zia, non lo ricorda presente ai fatti e pensa che sia giunto poco dopo.

Forse dalla finestra della Cheli non si vedeva il gruppo del Vannucchi anche perché l'attenzione era monopolizzata dal gruppo dei sei in procinto di essere uccisi.

D) ESISTONO ANCORA TESTIMONI OCULARI?

«Ce n'è pochi».

D) ERA PICCOLO, MA CI SAREBBE IL NIPOTINO DELLA TASSELLI.

«Ma non potrebbe aver visto, perché lui stava in fondo a via Bonfanti».

D) HA VISTO, E DICE DI RICORDARE ANCHE DOVE
AVEVANO MESSO LA NONNA AL MURO, E TANTE ALTRE COSE.

«Non ce n'era di bambini, forse avrà sentito dei racconti, forse ricorda, ma erano tutti rinchiusi in casa quando videro piazzare la mitragliatrice; noi s'ènno visti perché s'era alla finestra».

D) E LINO LOTTI? ENTRARONO IN CASA VOSTRA PER PRENDERLO?

«Fecero un rastrellamento, lo presero nel letto, perché questo ragazzo era appena arrivato in casa. Veniva da Empoli per portare della roba, noi si disse che un se n'avea mia di vestiti, la gente ci davano, ma un se n'avea mia di vestiti. Allora lui partì da Empoli, tanto è vero che questo ragazzo ci lasciò 100 lire, che a quei giorni erano tante, che si dessero a questo ragazzo [il fratello militare a Pistoia; N.D.R.]. Ma anche noi 'un se n'avea mia quadrini; codeste 100 lire, ora è morto anche lui, funno date al famoso Cille perché andasse ad Empoli ad avvisare la famiglia che questo era morto».

La testimonianza chiarisce che non furono fermati solo dei passanti, ma che si operò un vero e proprio rastrellamento, in via Bonfanti e in via Ligure, penetrando nelle case e prelevando a caso le persone da fucilare; chiarisce anche che Gino Puglia fu incluso nel gruppo perché era andato a cercare di salvare il figlio Alfio precedentemente catturato e che la Maria Tasselli si offrì al posto della figlia che si trovava in avanzato stato di gravidanza.

In ogni modo viene definitivamente azzerata l'ipotesi che i fucilati fossero dei partigiani.

Un'altra lunga testimonianza,⁶ sui fatti viene fornita da Loris Bacci, nipote di Maria Tasselli, che, da bambino, assistette alla fucilazione insieme a due fratelli più grandi e ad un cugino.

«[...] Io devo confessarvi che ho molta difficoltà a parlare di questo episodio, non tanto perché estraneo alla vita ed alla storia di Pistoia, ma per il silenzio, per la cappa che è stata calata su questo episodio; tant'è che se pensate alla Resistenza a Pistoia o quel che di orrore la guerra ha lasciato a Pistoia, viene sempre in risalto il fatto dei quattro giovani fucilati alla fortezza e mai i sei fucilati in piazza San Lorenzo. Fatto strano, che poi in fondo si spiega male, perché i morti sono morti, in particolare poi quando si tratta di civili e quando ci sia di mezzo anche una donna, una donna che aveva 67 anni, mica una donna che aveva preso il fucile ed era andata a fare delle azioni contro i tedeschi.

Di fatto lì la situazione era molto confusa. C'era l'esercito italiano che, allo sbando, abbandonò la caserma di piazza San Lorenzo, ed avvennero dei saccheggi, chiamiamoli così, anche se poi la popolazione si rifornì di coperte, di scarpe, non certo di armi o munizioni.

Ci fu dietro questo episodio un avvertimento dei repubblicani, allora erano già repubblicani, ad una pattuglia di tedeschi che accorse sul posto e fece una ricognizione molto circoscritta alla zona, perché se voi pensate alla caserma dove ora stanno facendo l'archivio storico, vedrete che la zona dove furono rastrellate le persone da fucilare confina tra via del Maglio, lì, in piazza San Lorenzo, e via Bonfanti, via Bonfanti dove abitava la mia famiglia, via del Maglio dove c'era la famiglia Puglia e due che passavano in bicicletta. Rastrellarono queste persone in fretta e furia perché era una pattuglia di cinque tedeschi ed anche loro erano in ritirata [...] appena fatti questi rastrellamenti, mia nonna fece notare che mia mamma era incinta, perché la prima ad essere presa sulla porta di casa era mia madre, incinta di otto mesi e quindi abbastanza visibile. Solo che se non lo diceva mia nonna, anche se incinta, era probabile che la destinata fosse lei [...] mia madre fu lasciata e spinta [...] e perse poi anche la bambina per quell'episodio [...] mia nonna non è che si offrì, sarebbe stato un gesto anche eroico, prevalse l'affetto di madre per far presente, non tanto per offrirsi al posto suo. Ma la presero e la misero al muro insieme agli altri. Li misero sull'angolo del distretto, la mitragliatrice la piazzarono dove è ora il parcheggio. La piazza era deserta.

[...] Le uniche presenze erano date da me, i miei fratelli e mio cugino, incoscienti, perché se si pensa che in altre situazioni hanno fucilato anche i

bambini. Io avevo tre anni, il mio fratello cinque, l'altro mio fratello sette ed il cugino dieci, che è quello che ha più ricordi, io ho solo alcuni flash, in particolare uno brutto, di tutto il sangue che era rimasto sul marciapiede.

[...] Sull'episodio ci fu solo l'interessamento del rione, se avete visto la targa [...] sono i rionali che hanno fatto la targa. Neanche l'amministrazione civica intervenne sul momento ed allora i rionali fecero una colletta. [...] A distanza di cinquant'anni poi, per una petizione mia, che raccoglieva anche quelle di altri parenti e di uno dei nipoti di Maria Tasselli, cugino mio, Flavio Bartolozzi, scultore, fu messo il cippo che c'è ora; dopo la riqualificazione della piazza, con il giardino, fu messo nel '93, per il cinquantennale e venne il sindaco Scarpetti a fare la commemorazione. L'impressione mia è che Pistoia abbia dimenticato questi morti, o perlomeno abbia messo il silenziatore a questi morti, forse pensando che fossero stati fucilati dopo aver fatto razzia di una caserma. Io non so se in tempo di guerra, a parte il fatto discutibile che se uno ruba due coperte debba esser fucilato, per punizione debba spettare la morte. Al di là di questo io penso che ci sia stata molta sottovalutazione, oppure non conoscenza, oppure non sia stata fatta verità fino in fondo su qualcosa che nessuno conosce.

[...] In fondo sei morti è un massacro. Non è a livello delle Fosse Ardeatine, ma insomma. C'erano persone che non c'entravano nulla, come quel ragazzo (e come mia nonna del resto) di 18 anni che passava in bicicletta per portare da mangiare a suo fratello che lavorava ad un vivaio, lo fermarono sulla bicicletta, lo misero al muro e lo fucilarono. Poi c'era il Puglia che era un artigiano e faceva gli zoccoli, aveva la bottega proprio lì in angolo in via del Maglio che da su piazza San Lorenzo. Io non so di questi sei quanti fossero colpevoli [del furto; n.d.r.] ma, al di là di tutto, io torno a ripetere, eravamo in tempo di guerra [...] teniamo conto che era una caserma abbandonata, non fu una caserma assaltata; ci fu una denuncia, una delazione di repubblicani che fecero intervenire subito questa pattuglia di tedeschi che erano nelle vicinanze, in ritirata, fu una delle ultime azioni, credo l'ultima azione operata a Pistoia come atto di guerra [...] atto di viltà perché nella fucilazione di sei civili non c'è nulla di eroico ed in più con una donna di 67 anni.

Questo è quanto io ho come ricordi ma anche per i racconti di mia madre che non ha vissuto, meno male, il momento peggiore perché fu portata subito all'ospedale [...] abortì e da lì nacquero altri problemi, distacco di retina, emorragia, poi ha perso anche la vista».

D) QUINDI ANCHE QUESTA BAMBINA SI PUÒ DEFINIRE
UNA VITTIMA DELLA SITUAZIONE?

«Sicuramente. Noi eravamo tre maschi, la bimba sarebbe stata il sostegno di mia madre [...] nacque morta perché i tedeschi quando l'allontanarono [la madre; N.D.R.] e presero mia nonna, cadde in terra, poi lo shock della cosa [...] al di là della caduta [...]».

Si passa poi a chiedere notizie di Giuseppe, padre dello scultore Flavio Bartolozzi, autore del monumento, indicato da alcune voci quale mandante o, comunque, implicato nei fatti in quanto esponente del fascio locale e appartenente alla M.V.S.N.

«Al di là delle sue convinzioni politiche lui era un fascista della prima ora, ma era alla macchia [in quei giorni; N.D.R.], a Pistoia non c'era proprio, non aderì alla Repubblica di Salò, lui se ne stava rimpiazzato perché aveva paura delle reazioni [...]».

D) LA SIGNORA CHELI DICE CHE LA MOGLIE DI ALFIO PUGLIA
VIDE, DALLA FINESTRA, LA SCENA DELLA FUCILAZIONE.

«Può darsi perché l'abitazione dei Puglia rimane [di fronte; N.D.R.] all'angolo dove loro furono fucilati, via Ligure è proprio prospiciente il luogo della fucilazione. Per il resto la piazza era vuota, anche a rigor di logica perché tutti quelli che trovavano li mettevano al muro. Anche a mia madre e a mia nonna dissero di chiudersi in casa. La risposta di mia nonna fu che non avendo niente da nascondere.

[...] Poi ci fu un altro episodio brutto che dimostra che la piazza era deserta: i corpi rimasero lì, non accorse nessuno, furono levati soltanto verso le tre del pomeriggio – l'episodio avvenne sul finire della mattina – perché i tedeschi, a quel punto, erano sicuramente andati via. Arrivarono dall'ospedale con delle casse li chiusero e furono seppelliti così come furono trovati. La piazza fu lavata dal sangue soltanto verso le cinque o le sei a dimostrare che era completamente deserta. Tutti avevano paura, ma era giusto aver paura, nessuno voleva permettersi di rischiare; chi scappò, scappò perché sapeva che se no lo prendevano. Per loro fucilarne sei o fucilarne dieci [...].

Per me sarebbe interessante sapere, dalle testimonianze che avete avuto fino a stamani, soprattutto rispetto a questo silenzio che poi è calato. Perché si celebrano i quattro ragazzi della Fortezza – con tutto il rispetto natural-

mente – che poi in fondo erano disertori ed una colpa l'avevano, fecero una scelta, che ritengo giusta, ma erano comunque punibili.

Però ecco, a Pistoia, quando si parla di loro si parla come di martiri [...] è chiaro che queste sei persone non avevano fatto niente di eroico, forse era lontano dalla loro mentalità dover intervenire nella guerra con un atto di eroismo. Non so neanche se si possono considerare martiri; una cosa è certa, sono morti di una morte brutta e senza colpa [...]. Se di quei sei, qualcuno dice i Puglia, o altri, avevano preso queste coperte, questi scarponi, questi abiti [...] dentro la caserma abbandonata, però era certo per necessità e per bisogno, perché in tempo di guerra queste erano cose normali. Ecco vorrei sapere secondo voi qual è il motivo che fa passare di second'ordine un episodio come questo.

Certamente secondo me fu una rappresaglia [...]. A loro [ai tedeschi; N.D.R.] non importavano mica le dieci coperte o i venti scarponi; interessava molto ai repubblichini che chiamarono questa pattuglia – per loro era una scelta di campo, bisognava scegliere la Repubblica di Salò, rispetto invece all'esercito regolare che abbandonava le caserme e se ne andava sui monti – per cui per loro fu una rappresaglia bella e buona, a loro non interessava certo chi rubava [...]. Lasciare all'oscuro questo episodio ha permesso il fiorire di tutte queste versioni. Se la cosa fosse stata messa subito in risalto si sarebbe fatta subito una ricostruzione come si è fatto per piazza della Resistenza [...] non risulta che scappò nessuno tra quelli rastrellati. Scapparono in tanti sì, ma prima che arrivasse la pattuglia. Acchiapparono il Puglia, il ragazzo in bicicletta, mia nonna fu l'ultima ad essere presa [...]. Io non penso ad un motivo per cui Pistoia debba vergognarsi di morti come questi, sarebbe assurdo, perché gente che muore così non può essere dimenticata».

Si arriva così a parlare anche della versione degli avvenimenti fatta circolare, oralmente, da certo Sibaldi, conosciuto come Maestro Ciliegia che Bacci definisce un personaggio un po' così.

«[...] lui dà una versione in cui dice che il delatore era mio zio e gli mette addirittura in bocca la frase "parenti o non parenti chi ha sbagliato deve pagare"; non è così, non è così non tanto perché mio zio non avesse avuto le sue colpe nella scelta che aveva fatto a quell'epoca, ma in quanto non era a Pistoia, non c'era proprio.

Senza tener conto [del fatto; N.D.R.] che la sua delazione poteva coinvolgere sua madre e la sua sorella, ma lui non c'era, quindi le accuse nei suoi confronti sono del tutto gratuite. E comunque questo non credo potrebbe

esser stato il motivo del silenzio, anzi, questo doveva esser motivo di ulteriore denuncia. Io so che mio cugino Flavio era molto arrabbiato per quella versione, giustamente.

Quando noi ci siamo dati da fare [...] mio cugino [lo scultore Flavio Bartolozzi; N.D.R.] si offrì di farlo gratis [il monumento; N.D.R.] e siccome in quel momento era stata anche riqualificata la piazza [...] il monumento fu messo lì, non dove furono fucilati. [...] Le autorità locali furono disponibili, il sindaco Scarpetti venne ad inaugurarlo; ma sono cose che nascono e muoiono, nessuno che ha scavato dentro il fatto, sulle colpe, sulle responsabilità.

Noi [i bambini; N.D.R.] eravamo, di fronte a dove li hanno fucilati, c'era un lampione e c'era un rialzo di terra per una bomba che era caduta e noi eravamo lì sopra a vedere».

Al termine di questa rassegna di testimonianze diverse appare chiaro come sia un'impresa ardua riuscire a recuperare una versione dei fatti inequivocabilmente esatta. Se è possibile infatti tentare una ricostruzione il più possibile aliena da grossolane incongruenze, ben altre difficoltà si pongono quando si tenta di estrarre una verità assoluta da testimonianze dirette e personali di chi ha vissuto il momento storico. Le sovrapposizioni modernizzanti, i ripensamenti e le meditazioni successive, sono pericoli sempre in agguato quando ci si affida alla propria memoria nel rievocare eventi così traumatici. Per questo forse è impossibile trarre una conclusione valida e soprattutto è impossibile dare una valutazione alle testimonianze dirette.

Resta certo che la relazione della formazione *Stella Rossa* che si attribuisce la paternità dell'azione partigiana, che ha avuto credito a lungo nella storiografia, anche in quella autorevole, si è rivelata di nessuna attendibilità e meraviglia il fatto che sia stata ripetuta per così tanti anni.

Sembra assodato che non si trattò solo di passanti fermati, ma che si procedé anche ad un rastrellamento nelle case vicine giungendo a prelevare almeno una persona nel proprio letto ed un'altra nella propria abitazione.

Sono documentati i tentativi di due genitori di sottrarre i rispettivi figlio e figlia alla fucilazione: nel caso della Maria Tasselli i boia accettarono lo scambio, nel caso di Gino Puglia il gesto generoso di un padre si trasformò nella peggiore delle condanne, quella di essere ammazzato insieme al figlio.

Quanto questi gesti fossero carichi di impulsività e quanto le persone che li compirono fossero consapevoli dei rischi che stavano correndo non ci è dato di sapere con sicurezza; rimangono comunque gesti esemplari per il contesto nel quale si sono prodotti ed è stato certo disdicevole, per la collettività cittadina, il non averli saputi, nel tempo, né valutare e né ricordare in

maniera adeguata. Non è nemmeno da sottovalutare la presenza del tedesco *buono* che salva la vita agli amici del Vannucchi; forse dobbiamo ringraziare lui se le vittime furono solo sei invece di otto!

Un grave errore è stato il non aver indagato poi, negli anni successivi, sulla dinamica dei fatti di piazza San Lorenzo; errore che ha permesso il diffondersi di tesi false, a volte infamanti (come quella che indicava il mandante della strage in Giuseppe Bartolozzi che invece, essendo andato a rifugiarsi a Sarripoli, risulta assolutamente estraneo a quei fatti), che hanno ulteriormente colpito le famiglie dei caduti.

Ma quello che rimane oscuro è invece il motivo per cui questa strage, tra le prime in Italia e la prima in assoluto compiuta nel pistoiese, sia rimasta più o meno dimenticata.

Cosa si è voluto nascondere con le versioni fasulle precedenti?

Perché tanta reticenza e tanta incuria nelle ricostruzioni dei fatti pur in una città che ha visto dare alle stampe molteplici testi di storia della Resistenza e che ha, sul suo gonfalone, una Medaglia d'Argento a ricordo perenne del contributo fornito dai suoi concittadini nella lotta di liberazione?

Con tutti i limiti delle supposizioni potremmo azzardare che nel contesto dei fatti, il cosiddetto *furto* di materiali abbandonati dall'esercito in fuga dopo l'otto settembre, non sia stato ritenuto abbastanza nobile da far assurgere le vittime al ruolo di martiri da parte di una storiografia e di una memoria che, allora, usava collegare la lotta di liberazione alla sola lotta armata.

C'era quindi, in quella fucilazione di innocenti, o si è ritenuto che vi fosse, il *vulnus* dell'atto non nobile per eccellenza, del furto, motivo e giustificazione della spietatezza dell'esecuzione.

Ma siamo sicuri, e sia il signor Bacci che la signora Cheli lo hanno ribadito, che si potesse parlare in quei tempi e in quei luoghi di un vero e proprio furto?

Dopo anni di guerra e di tessera, dopo la privazione sistematica di ogni bene materiale, dopo la fame nera e la paura per i propri cari dispersi su tutti i fronti, prendere un paio di scarpe abbandonate, una coperta o una scatoletta, significava rubare?

E poi, ammesso che di furto si fosse trattato, perché punire a caso? Perché punire con la morte?

Nell'immediato dopoguerra sfuggiva il termine di guerra ai civili, oggi indagato e studiato sino al punto di averlo definito, dopo il ritrovamento di alcuni specifici documenti tedeschi, una nuova tattica bellica: la più nuova, dato che nelle guerre del recente passato la vita dei civili era stata indubbiamente migliore di quella dei militari combattenti.



Guerra ai civili dunque, terrore per il terrore e, se fosse vero il fatto che alcuni tedeschi avrebbero invitato la popolazione a entrare nella caserma *Ferrucci*, al mattino, per poi procedere agli arresti nel pomeriggio, allora si potrebbe parlare di una vera e propria trappola orchestrata per ricavare il pretesto per la strage.

Un'altra cosa ha poi deposto, nel tempo e nella memoria, a sfavore delle vittime di piazza San Lorenzo; allora quella zona era il quartiere malfamato di Pistoia, la zona a *luci rosse*, si direbbe oggi, data la presenza delle case di tolleranza in via Tomba e la *prouderie*, o meglio la bigotteria, che ha sempre allignato sia a destra che a sinistra, ha rimosso e giudicato quelle vittime non in quanto cittadini inermi, ma in quanto cittadini residenti in un certo dato scomodo posto.

Una concezione razzista, o comunque la si guardi classista, che, se può fornire una spiegazione a posteriori, inquieta non poco anche in considerazione del fatto che la lapide in marmo non venne posta dall'Amministrazione comunale in prima persona, ma da un comitato di semplici cittadini.

A distanza di anni consola il fatto della nuova installazione del monumento dello scultore pistoiese Flavio Bartolozzi sia stata patrocinata dal Comune, ma rimane irrisolta la marginalità del luogo nelle celebrazioni ufficiali che vengono a svolgersi tutte in piazza della Resistenza.

Se si potesse avanzare una proposta di *riconciliazione* con il luogo dell'ecidio e con i discendenti delle vittime, pensiamo che sarebbe giusto e doveroso commemorare la liberazione di Pistoia proprio nel luogo nel quale tanti anni fa la città pagò la sua prima decima al terrore nazifascista.

Note

¹ G. Bianchi, "Per non dimenticare Pistoia dal 25 luglio alla Carta costituzionale fatti cronache commenti", Editrice C.R.T., Pistoia.

² La relazione è riportata anche come documento da Renato Risaliti, in *Antifascismo e Resistenza nel pistoiese* - Libreria Editrice Tellini, Pistoia, 1976.

³ Corpo Volontari della Libertà Comando XII zona Pistoia Comando gruppo "Stella Rossa". Relazione attività clandestina, Pistoia 12/01/1946, depositata presso l'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA.

⁴ *Guida ai monumenti della memoria* - Edizioni Comune di Pistoia - anno 1995. Piazza San Lorenzo

Lapide e monumento dedicati ai cittadini fucilati il 12 settembre 1943.

⁵ Testimonianza di Cheli Liliana rilasciata il 23/03/1999, a Giannelli Fabio e a Alessandra Lombardi, nella propria abitazione e depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.

⁶ Intervista a Loris Bacci, testimone oculare dei fatti di piazza San Lorenzo del 12 settembre 1943, rilasciata a Fabio Giannelli e Rita Pacelli il 6 aprile 2001. La registrazione è depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.

ENRICO BETTAZZI

Stragi di civili nel Pistoiese 1943-1944

Come avevamo preannunciato in QF del Dicembre 2001, siamo tornati sull'argomento, aggiornando la lista sintetica delle stragi di civili nel pistoiese, trattandosi quella di una prima stesura del "work in progress", che adesso restituiamo ampliata e corretta.

Abbiamo comunque mantenuto inalterati i criteri base della schedatura, apportando correzioni ed aggiunte dovute a nuove testimonianze, verifiche e controlli, coadiuvati in questo dai ricercatori Metello Bonanno, Gian Paolo Balli e Michela Innocenti, che stanno svolgendo analogo lavoro per la Regione Toscana.

Va altresì ricordato per correttezza che un primo elenco regionale, ove anche il territorio pistoiese è quindi presente, si trovava nell'opera di Jona, intitolata "Le rappresaglie nazifasciste sulle popolazioni toscane", apparsa nel 1992, ma che diversi erano naturalmente i criteri di scelta dei dati nella selezione operata.

Ci accingiamo quindi a restituirvi un' ulteriore stesura della lista, che seppur già emendata, potrà forse essere ulteriormente corretta in futuro.

Da questo elenco possiamo comunque provare a trarre alcune ipotesi di lettura del fenomeno, anche inserendolo nel filone di indagine specifica che vede diverse scuole di "lettura" storiografica.

Innanzitutto l'aver escluso dal computo i partigiani serve a definire un numero "effettivo" di civili coinvolti nelle rappresaglie tedesche: l'esclusione da questo *status* di civili dei partigiani va anche nella direzione di (ri)affermare la loro capacità militare sul territorio ed il loro equiparamento conseguente non a "ribelli" o "banditi", ma a soldati (seppur guerriglieri) e di conseguenza spinge anche su tale versante la critica al trattamento a loro riservato dalle forze d'occupazione tedesche (nessun processo, esecuzioni sommarie, ecc.).

Inoltre restituire un numero così "depurato" di vittime serve a difendere il fianco da critiche revisioniste di "gonfiamento" nel numero di uccisioni effettuate dai nazi-fascisti.

Nella "guerra ai civili", siano essi fiancheggiatori dei partigiani o popolazione "dell'area grigia del consenso", si possono vedere strategie diverse in

concomitanza della diversa cronologia. La prima strage, quella del 12 settembre 1943 con la fucilazione di civili al Distretto militare di Pistoia in Piazza S. Lorenzo, vuole affermare subito, fin dall'inizio, quale sarà il rapporto tra popolazione civile e forze d'occupazione: incutere timore, dimostrare la potenza distruttiva ed oppressiva dell'ex alleato germanico. L'occupazione del territorio pistoiese va avanti tra una vessazione e l'altra, ma il via alle stragi avviene in effetti all'avvicinarsi del fronte. Con l'estate ed il sempre più imminente arrivo della guerra sul nostro territorio iniziano gli eccidi, uno dopo l'altro dalla fine di giugno all'ottobre, quando la linea del fronte si attesta quasi totalmente fuori dal nostro territorio.

Anche in questa lunga scia di sangue si possono ipotizzare autori diversi: fino alla fine di agosto sono gli stessi reggimenti che presidiano il territorio a compiere gli omicidi.

Da settembre in poi le divisioni della Wehrmacht sono in ritirata e pian piano lasciano il posto in retroguardia alla 16ª Div. SS che si sposta dal litorale tirrenico verso est, interessando i nostri territori.

Confrontando le testimonianze con i dati militari tedeschi ed alleati, si può ipotizzare quasi certamente un diretto interessamento dell'unità di Roder negli eccidi pedemontani e montani che dalle immediate adiacenze di Pescia (Svizzera pesciatina) sale via via sul territorio di Marliana, Serra, Prunetta, Piteccio, seminando la morte e la distruzione in quei paesi. In questo caso l'uccisione è prassi consueta di questi corpi speciali, altamente ideologizzati oltre che militarmente forti, ed è anche spesso episodica, fine a se stessa, conta solo per l'eliminazione materiale di altri individui, siano essi madri che piangono sulla tomba del figlio o persone intente ai lavori agricoli, senza alcun nesso evidente con attività partigiane.

Ciò spiega la ferocia sul territorio pistoiese di alcune stragi e l'apparente mancanza di significati militari.

Naturalmente la guerra non fu solo ai civili: qui esula un conteggio dei partigiani caduti in azione o catturati e poi uccisi, oppure anche solo dei "patrioti" o altre figure comunque assimilabili ad una qualche forma di collaborazione col movimento partigiano. In questa stesura abbiamo tolto i dati riguardanti la sola presenza di caduti partigiani (probabili o effettivi) e non abbiamo inserito i quattro giovani renitenti alla leva fucilati nella fortezza di S. Barbara a Pistoia il 31/3/44.

L'elenco rimane nella sua tragica verità una lista di civili assassinati. E come abbiamo visto, senza che il passare degli anni abbia registrato l'arresto dei colpevoli.

Provincia di Pistoia

Elenco Stragi

12.09.43	Comune di Pistoia - P.za S. Lorenzo	6 uccisi
24.11.43	Comune di Pescia - Fraz. Vellano	1 ucciso
15.04.44	Comune di Montale - Loc. Cavallale	2 uccisi
14.06.44	Comune di Quarrata	2 uccisi
22.06.44	Comune di Pistoia - Fraz. Santomoro - Loc. Serrantonà	5 uccisi
? .07.44	Comune di Pistoia - Fraz. Pracchia	1 ucciso
04.07.44	Comune di Granaglione (BO) - Loc. Biagioni	10 uccisi (10 in territorio bolognese)
06.07.44	Comune di Ponte Buggianese - Loc. Fattoria	5 uccisi
11.07.44	Comune di S. Marcello P.se - c.o. Villa Bice	2 uccisi
12.07.44	Comune di Abetone - Loc. Capanna di Lago Nero	6 uccisi (e 2 partigiani)
14.07.44	Comune di Pistoia - Fraz. Santomato - Loc. Villa Rossa	9 uccisi
14.07.44	Comune di Pistoia - Fraz. Santomato - Loc. Settola	1 ucciso (e 1 partigiano)
14.07.44	Comune di Agliana	3 uccisi
17.07.44	Comune di Ponte B. - Loc. Fattoria	1 ucciso
18.07.44 (25.7)	Comune di Pescia - Loc. Monte a Pescia	1 ucciso
21.07.44	Comune di Cuiigliano	2 uccisi
22.07.44	Comune di Pescia - Fraz. Vellano	5 uccisi
24.07.44	Comune di Montecatini T.	2 uccisi
26.07.44	Comune di Pescia - Fraz. Collodi	5 uccisi
26.07.44	Comune di Pescia - Fraz. Ponte all' Abate	1 ucciso
26.07.44	Comune di P. Buggianese - Loc. Fattoria	4 uccisi
01.08.44	Comune di Larciano - Fraz. Cecina	2 uccisi
03.08.44	Comune di Ponte B. - Loc. Fattoria	2 uccisi
04.08.44	Comune di Montale - Loc. Striglianella	5 uccisi (ma fucilati in territorio pratese)
10.08.44	Comune di Quarrata - Fraz. Montemagno Loc. Castel dei Gironi	2 uccisi
12.08.44	Comune di Quarrata - Fraz. Montemagno Loc. La Calla	1 ucciso (forse partigiano + 1 in data impr.)
12.08.44	Comune di Pescia - Loc. Zaira c.o. Comando tedesco	1 ucciso
17.08.44	Comune di Pescia - Loc. Zaira c.o. Comando tedesco	1 ucciso
18.08.44	Comune di Pescia - Fraz. Vellano - Loc. Frontile	2 uccisi
18.08.44	Comune di Pescia - Fraz. Vellano - Loc. Bozzo	1 ucciso
19.08.44	Comune di Pescia - Fraz. S. Quirico	20 uccisi
23.08.44	Padule di Fucecchio (vari Comuni, anche non prov. PT)	174 uccisi (151 in territorio pistoiese)
31.08.44	Dintorni di Pescia (?)	1 ucciso
04.09.44	Comune di Montale	5 uccisi
04.09.44	Comune di Buggiano - Loc. Malocchio	2 uccise
04 e 05.09.44	Comune di Pescia	20 uccisi
05.09.44	Comune di Pescia - c.o. Cartiera Paradisino	2 uccisi
05.09.44	Comune di Pescia - Loc. Malocchio	1 ucciso
06.09.44	Comune di Pescia - Fraz. Pietrabuona	2 uccisi
06.09.44	Comune di Pescia	2 uccisi
07.09.44	Comune di Pescia	3 uccisi
07.09.44	Comune di Pescia - Fraz. Collodi	1 ucciso
08.09.44	Comune di Pescia - Fraz. Vellano	1 uccisa
08.09.44	Comune di Pescia - Loc. Sorana (prima ferito, poi ...)	1 ucciso
08.09.44	Comune di Pescia - Loc. Medicina	2 uccisi
09.09.44	Comune di Pistoia c/o Villone Puccini	1 ucciso (e 3 partigiani)

continua alla pag. seguente

Provincia di Pistoia

Elenco Stragi

12.09.44	Comune di Piteglio – Loc. Ponticelli	2 uccisi
14.09.44	Comune di Pescia – Fraz. Vellano	1 ucciso
19.09.44	Comune di Marliana – Fraz. Serra P.se	6 uccisi
19.09.44	Comune di Piteglio – Fraz. Calamecca	5 uccisi
20.09.44	Comune di Piteglio – Fraz. Calamecca	5 uccisi
21.09.44	Comune di Piteglio	4 uccisi
21.09.44	Comune di Piteglio – Fraz. Calamecca	1 ucciso
21.09.44	Comune di Marliana – Loc. Faltona Villa di Prunetta	3 uccisi
21.09.44	Comune di Pistoia – Fraz. Piteccio Loc. Bertocci	4 uccisi
21.09.44	Comune di Pistoia – Fraz. Le Piastre Loc. Le Forri	1 uccisa
22.09.44	Comune di Piteglio – Fraz. Calamecca	2 uccise
25.09.44	Comune di Piteglio – Fraz. Calamecca	2 uccisi
27.09.44	Comune di Pistoia Loc. Spedaletto	2 uccisi
28.09.44	Comune di Cutigliano – Loc. Pianosinatico	11 uccisi
01.10.44	Comune di Cutigliano – Loc. Casotti c/o Filanda	7 uccisi
01.10.44	Comune di Abetone – Loc. La Bocca	2 uccisi

“Beatrice ti saluta”:

il lancio alleato in località Le Prata

La frase convenzionale copriva l'*okay* al lancio di rifornimenti alleati alla formazione “Buricchi” dislocata ai Faggi di Javello. Il lancio di materiale ed uomini è da considerarsi nefasto per gli avvenimenti che ne seguirono, poiché se dette, come nelle intenzioni, la possibilità di rifornire una formazione partigiana schierata in una posizione di vitale importanza nell' offensiva alleata, dette anche il pretesto ai tedeschi, in una più ampia azione di rastrellamento dietro il fronte, di perpetrare l'eccidio del Padule di Fucecchio e come più immediato risultato di contribuire alla distruzione dell' organizzazione di Radio Cora.¹

Dopo una prima esperienza infruttuosa di tentativi di collegamento da parte degli azionisti fiorentini con gli alleati, si era giunti con il gruppo di patrioti tra cui Bocci, Morandi, Gilardini, Campolmi, Piccagli, Focacci ed altri, ad entrare in contatto con una missione alleata dotata di radio rice-trasmittente.

Nel gennaio 1944 la missione, denominata “Nicky”, era arrivata a Firenze dalla costa adriatica: era composta da due agenti italiani che lavoravano per il servizio di “intelligence” americano. Il capo missione era l' ufficiale Nicola Pasqualin, mentre il radiotelegrafista era “Pomero” o Ruddy”, soprannominato anche “Rossino” per il colore dei capelli, di religione ebraica.

Dopo qualche tempo, ci racconta Gilda Larocca, venne richiesto al quartier generale di Bari l' invio degli altri componenti della missione “Nicky” ed anche di armi “e di un altro apparecchio radio, volendosi estendere il servizio informazioni Radio Cora”.

¹ Si intende la seconda esperienza di Radio Cora, come puntualizzato da Gilda Larocca, quella del gruppo di Enrico Bocci. Cfr., LAROCCA G., *La “Radio Cora” di Piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Firenze, Tip. Giuntina, 1985.

Elementi del P.d.A., quali il maggiore Mario Martini e Adon Toccafondi, assieme al capitano Focacci del gruppo di Radio Cora, prepararono il lancio a Le Prata, vicino a Cerreto nei pressi della località dei Faggi del Monte Javello. Fu così lanciato il messaggio convenzionale "Beatrice ti saluta" ed il 2 giugno il lancio avvenne. Furono paracadutati 5 agenti, armi, munizioni ed una ricetrasmittente, sulla cui sorte esistono diverse e contrastanti testimonianze. La squadra era composta da Fernando Panerai, Francesco Simonini, Dante Romagnoli, Pietro Ghergo e Fiorenzo Franco. Franco e Romagnoli erano i radiotelegrafisti.

Secondo gli accordi col comando alleato i paracadutisti avrebbero dovuto essere distaccati fra la zona di Firenze e quella di Lucca-Pisa.

Fiorenzo Franco, rimasto con la squadra dei partigiani che avevano sovrinteso al lancio, dormì per alcuni giorni in casa dello sfollato maggiore Martini a Montemurlo. Gli altri 4 parà furono consegnati da Martini al Toccafondi in località Fornaci di Figline di Prato ed accompagnati da quest'ultimo con la sua auto a Firenze, dove furono messi in contatto col resto della loro missione.

Non ci dilungheremo sulle vicende di Radio Cora, preme in questa sede ricordare che tre parà furono arrestati a Firenze in data 9 giugno. Uno di quelli già a Firenze, che si manteneva distaccato dal gruppo, identificabile con Simonini, riuscì a salvarsi.

Fiorenzo Franco, che era rimasto con il maggiore Martini, mandato a Firenze per riprendere i contatti con gli altri, era tosto tornato a Montemurlo, dove fu arrestato assieme al Martini.

La testimonianza della Larocca è imprecisa in merito; più precisa la ricostruzione offerta nel libro del Di Sabato:² comunque entrambe le versioni si affidano alla testimonianza diretta del maggiore Martini.

Il giorno 12 giugno, insieme ad altri patrioti del gruppo Bocci, vennero fucilati a Cercina i quattro paracadutisti. Simonini, sfuggito alla cattura, tornato a Bari e paracadutato per una nuova missione, fu catturato dai tedeschi ed ucciso, alcuni mesi dopo.³ Pasqualin e il "Pomero" riuscirono anch'essi a salvarsi trasferendosi per una decina di giorni nell'aretino, tornando poi a Firenze e riprendendo le trasmissioni con la loro radio, debitamente nascosta prima di allontanarsi dal capoluogo toscano, dando vita alla terza esperienza denominata dalla Larocca "Radio C.T.L.N.".

² DI SABATO M., *Ricerche e documenti sulla resistenza pratese*, Prato, Pentalinea, 1995, p. 15.

³ LAROCCA G., *op. cit.*, p. 86.

Ora l'interesse su questa vicenda già conosciuta e trattata in varie pubblicazioni verte su una diversa lettura a margine di altri eventi dell'epoca e si basa su due aspetti valutativi: a) le conseguenze del lancio de Le Prata sulle informazioni militari tedesche e la conseguente spiegazione della costruzione del messaggio informativo della XIV Armata tedesca che dette il via alla strage del Padule; b) una ulteriore ipotesi interpretiva della fine di "Radio Cora", stavolta interna alla missione "Nicky", per la quale il delatore fosse per l'appunto all'interno degli agenti paracadutati il 2/6/44.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, Martini nella citata testimonianza riportata dal Di Sabato, ci racconta di aver visto il R.T. Franco parlare con le SS che lo avevano catturato a casa sua, spiegando loro vari dettagli del lancio. Questo chiarisce la genesi dell'informazione contenuta nel bollettino dell'I.C. della XIV Armata tedesca che servì da pretesto per l'attuazione della rappresaglia contro le zone infestate da banditi, nella fattispecie il Padule.⁴

Non spiega però chi fu il delatore di Radio Cora, che non può essere considerato per l'appunto Fiorenzo Franco, anch'egli fucilato a Cercina. Come si espresse anche la Corte d'Assise di Lucca al processo successivo, sicuramente ci fu "una delazione a seguito di leggerezza o imprudenza degli arrestati".

La stessa Larocca offre varie ipotesi nel suo libro; sono tutte ipotesi esterne alla missione "Nicky" ed in tal senso sono stati la maggior parte di tentativi di risposta. I recenti volumi (1995) di Michele Di Sabato e di Annalisa Bresci, dedicati alla Resistenza nel pratese, basandosi sulla testimonianza di un capo partigiano di quella provincia, portano un nuovo filone di indagine interna.

Armando Bardazzi, responsabile militare della formazione partigiana Buricchi, già Storai, ci racconta così i fatti del lancio a Le Prata.

«[...] Comincio a passare in rassegna i cinque uomini, che erano stati lanciati da sud, credo venissero da Bari. Quattro di loro mi sono completamente sconosciuti, uno però mi colpisce, come se lo avessi già visto prima. Nel frattempo arriva il maggiore Martini. Lo chiamo da una parte e gli dico che uno dei cinque mi sembra di averlo già visto, anche se non sapevo dove... Dopo poco però mi viene in mente! "Vieni con me", dico a Martini, e lo porto da quest'uomo. "Noi ci conosciamo?". "No, mai visti". "Ne sei

⁴ BISCARINI C. - LASTRAIOLI G., "Arno-Stellung". La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio-2 settembre 1944), Empoli, So. Tip. Barbieri, Noccioli & C., 1991, pp. 282 e 283.

proprio sicuro?": "Ma, ... non ne ho idea ...". "E invece tu ce l'hai l'idea! Ci siamo visti a villino Forti, da Carità a Firenze!". L'uomo sbianca in volto. "Ci siamo visti quando ero prigioniero nella stanza del carbone e tutti i giorni erano botte!"⁵ Nonostante l'opposizione di Bardazzi, Martini trasportò quattro parà a Firenze. "Quell'uomo sospetto ... aveva potuto ascoltare i discorsi dei radiotelegrafisti, che certo parlarono liberamente non immaginando potesse esserci fra loro una spia. Di lì gli arresti e le fucilazioni"».⁶

Le testimonianze dei presenti all'epoca non fanno luce sulla identità della spia, si confondono sul numero e nelle date degli arresti dei paracadutisti, ma pare evidente a questo punto la presenza di un infiltrato fascista nel servizio segreto alleato.

⁵ BRESCI A., *Montenapoli fra storia e memoria: l'occupazione tedesca, la resistenza, la liberazione*, Firenze, Arnaud, 1995, p. 63.

⁶ BRESCI A., *op. cit.*, p. 64.

ALESSANDRO AFFORTUNATI

Dai fascicoli
del Casellario politico centrale:
Camillo Signorini

Camillo Signorini nasce a Montale (Pistoia, all'epoca Firenze), in località San Niccolao, da Paris e da Luisa Vettori il 23 giugno 1879, ferroviere.¹ Militante del PSI, passa ben presto nel campo anarchico. Nel 1902 risiede a Firenze ed esplica un'intensa opera di propaganda e di proselitismo leggendo e diffondendo la stampa libertaria, intervenendo a numerose manifestazioni politiche e segnalandosi come uno degli elementi più attivi del gruppo anarchico "XVIII Marzo" di Rifredi. Nel 1903 entra a far parte di un Comitato pro vittime politiche costituitosi dopo una conferenza tenuta il 24 ottobre nella sede della Camera del lavoro dall'anarchico Giovanni Gavilli. Nel 1905 fonda, in collaborazione con altri compagni, *Il Demolitore*, un giornale di tendenza individualista, di cui assume la direzione.² Nel 1908 figura tra i collaboratori del mensile individualista fiorentino *Vir*.³ Il 18 giugno di quell'anno viene eletto presidente di un comizio privato indetto dalla Sezione fiorentina del Sindacato ferrovieri per discutere della questione della cassa pensioni (in tale occasione presenta un ordine del giorno, respinto dall'assemblea, in cui propone il rifiuto di ogni trattativa col governo), ed in agosto partecipa ad una riunione, tenuta presso la Camera del lavoro, per la costituzione di un Fascio operaio rivoluzionario formato da anarchici e da sindacalisti.

Nel 1910 Signorini lascia Firenze per Rubiera (Reggio nell'Emilia), essendo stato promosso caposquadra ferroviario ed assegnato alla tratta Reggio-Rubiera. Negli anni successivi tiene numerose conferenze e comizi in Italia

¹ Vd. Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), Ministero dell'interno (MI), Direzione generale di pubblica sicurezza (DGPS), Divisione affari generali e riservati (AGR), Casellario politico centrale (CPC), Fascicoli personali (FP), fasc. *Signorini Camillo fu Paris*. Salvo diversa indicazione, tutte le notizie e tutte le citazioni contenute nel presente articolo sono tratte da questa fonte.

² Vd. Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, Firenze, Crescita politica, 1972, vol. I, t. I, p. 183.

³ Vd. Leonardo Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo*, cit., vol. I, t. I, pp. 204-205.

ed all'estero, chiarisce i termini della sua concezione anarchica e si afferma come sindacalista.

L'individualismo di Signorini, che non implica il rifiuto di ogni forma organizzativa, significa difesa del valore irriducibile ed autonomo dell'individualità e reiezione del livellamento fra gli uomini. Il 31 ottobre 1911 egli pubblica sul mensile ... *hors du troupeau*..., di Orléans, un articolo che è, in questo senso, estremamente chiaro:

*«Je conçois une fin très différente de l'unisociété communiste, je conçois une civilisation où, loin de disparaître, les valeurs individuelles s'affirmeront davantage dans le pluralisme social [...]. Je me sens, en somme, un homme sans mission sainte, mais éprouvant le besoin de monter, moralement et matériellement, vers des formes de vie où n'existe plus le privilège social: sans prétendre pour cela à un nivellement humain [...]. Individualiste en ce sens que je considère que jamais devenir social ne pourra supprimer les distinctions individuelles [...] inhérentes à la liberté de chacun [...]. Voici comment et pourquoi je suis individualiste».*⁴

Definito nel 1912 dalla polizia "attivo propagandista fra il personale ferroviario", Signorini si impegna a fondo nella campagna contro la guerra di Libia, prendendo parte a comizi ed a manifestazioni di protesta, ed in quella a favore di Giuseppe Ettore e di Arturo Giovannitti, due sindacalisti italiani militanti degli *Industrial Workers of the World* (IWW), che, sotto il peso di una falsa accusa, stanno rischiando la pena di morte negli Stati Uniti. Sempre nel 1912 è nominato rappresentante della XIV categoria dei ferrovieri (capisquadra cantonieri) dalla Commissione consultiva istituita presso la Direzione generale delle Ferrovie dello stato, ma soprattutto partecipa al congresso di organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie da cui nasce, per scissione dalla CGdL, l'Unione sindacale italiana (USI) di Alceste De Ambris (Modena, 23-25 novembre).

Nel 1914 interviene al congresso straordinario del Sindacato ferrovieri che si svolge a Milano dal 15 al 19 febbraio, difendendo con forza la linea del Consiglio generale, in maggioranza formato da elementi sindacalisti, e, nei

⁴ Camillo Signorini, "Mon individualisme", ... *hors du troupeau* ..., 31 ottobre 1911, pp. 32, 34-35. L'articolo si può leggere anche in ACS, MI, DGPS, AGR, CPC, FP, fasc. *Signorini Camillo fu Paris*. "Io mi propongo uno scopo molto diverso dalla società indifferenziata dei comunisti, io mi propongo una civiltà in cui, invece di scomparire, le qualità individuali si affermeranno in modo più completo nel pluralismo sociale [...]. Io mi sento, insomma, un uomo che non è investito di una missione divina, ma che avverte il bisogno di elevarsi, moralmente e materialmente, verso forme di vita in cui non esista più il privilegio sociale: senza aspirare per questo a un livellamento umano [...]. Individualista in quanto ritengo che mai il divenire sociale potrà sopprimere le diversità fra gli individui [...] che ineriscono alla libertà di ciascuno [...]. Ecco come e perché sono individualista" (ns. trad.).

giorni della "settimana rossa" (7-14 giugno), è uno dei più convinti sostenitori dello sciopero dei treni.

Ai primi di settembre Signorini si trasferisce da Rubiera a Roma, per assumere la carica di segretario propagandista della Sezione del Sindacato ferroviari della capitale e quella di membro del Consiglio generale del sindacato di categoria.

Deciso avversario della guerra, il 18 marzo 1915 prende parte a Roma ad una riunione privata per commemorare la Comune di Parigi, ma, riferisce la polizia, invece di attenersi all'argomento, parla a lungo del conflitto, stigmatizzando "la stoltezza dei popoli che inconsciamente si fanno trascinare all'immane macello". Il 23 maggio, in esecuzione di un ordine trasmesso dal ministero dell'interno con telegramma del 3, Signorini viene arrestato a Firenze "quale attivo propagandista del sabotaggio delle ferrovie in occasione della mobilitazione". È scarcerato il 13 giugno, quando le operazioni di mobilitazione volgono al termine.

Per quanto vigilato in modo assiduo, Signorini non riduce il suo impegno. Il 5 marzo 1916 viene eletto segretario del Sindacato ferroviari di Ancona, nello stesso mese partecipa attivamente all'agitazione scoppiata a Parma fra gli addetti alla manutenzione delle strade ferrate in seguito ad una progettata riduzione del personale. A Parma presiede anche una riunione privata di ferroviari, svoltasi in aprile, ed in quella circostanza, oltre a ribadire la propria avversione per la guerra, sottolinea la "necessità della propaganda spicciola, data l'impossibilità di tenere comizi, e ciò al fine di mantenere la massa ferroviaria compatta e preparata alle prossime battaglie".

Nel maggio 1916 è richiamato sotto le armi quale soldato di terza categoria ed assegnato all'ottavo corpo di sanità di Firenze.

Congedato dal servizio militare, si stabilisce a Santo Stefano al Mare (Imperia, all'epoca Porto Maurizio), nella cui stazione ferroviaria presta servizio, facendosi subito notare "per la sua attiva propaganda sovversiva": il 5 novembre 1919, alla vigilia della consultazione elettorale del 16, tiene una conferenza ad Oneglia per dimostrare l'inutilità delle elezioni politiche e per favorire la crescita del gruppo anarchico da poco costituitosi in quell'importante centro operaio. L'11 dicembre un allarmato prefetto di Porto Maurizio così scrive al ministero dell'interno:

«Invaso da vero fanatismo, pel suo carattere violento, in caso di grave perturbamento dell'ordine pubblico [Signorini] potrebbe essere capace di trascendere ad atti inconsulti, tanto più pericolosi in quanto gli tornerebbe facile, pel suo attuale impiego, di commettere attentati contro il funziona-

mento del servizio ferroviario. Su proposta del Sottoprefetto di Sanremo e dell'Arma dei CC. RR. prego pertanto codesto on. Ministero compiacersi di esaminare se non convenga, come ritengo, provocare il trasloco del Signorini in altra stazione, allontanandolo da questa linea che ha speciale importanza pel frequente passaggio di treni di lusso, nei quali spesso viaggiano Sovrani, Principi reali e cospicue personalità».

Ritenuto un "elemento veramente pericoloso", Signorini è "uno dei più accaniti fautori" di uno sciopero ferroviario svoltosi nelle prime settimane del 1920: nei giorni dello sciopero interviene a tutte le più importanti riunioni sindacali, recandosi anche a Bologna, poi, tornato a Santo Stefano al Mare, riprende "con maggior lena la propaganda estremista". Egli è ormai uno degli uomini di punta del Sindacato ferrovieri, che, nel dicembre 1920, rappresenta a Londra al Congresso della Federazione internazionale degli addetti ai trasporti.

Ma la reazione prende campo in Italia. Il 31 luglio 1922 l'Alleanza del lavoro, che raggruppa organizzazioni politiche e sindacali di sinistra fino ai comunisti, proclama uno sciopero generale contro il terrorismo fascista. Questo sciopero, che Filippo Turati definirà "legalitario", si risolve in un completo fallimento, ma molti si mobilitano nella speranza che esso possa servire a salvare la libertà. Signorini è fra questi: due giorni prima della proclamazione dello sciopero presiede una riunione, cui partecipa una novantina di ferrovieri, nei locali della Camera del lavoro di Ventimiglia (Imperia), e nel pomeriggio del 1° agosto, sempre nella sede dell'organizzazione camerale di Ventimiglia, prende parte ad altre adunanze, riuscendo "a far incrociare le braccia a tutto il personale di trazione e viaggiante addetto a quella stazione, nonché a gran parte del personale di manovra". Il 4 agosto, infine, nel corso di un comizio operaio ad Oneglia, incita i dimostranti "alla resistenza pel trionfo del movimento rivoluzionario".

Il ruolo svolto durante lo "sciopero legalitario" costa a Signorini la perdita del posto di lavoro. Licenziato dalle ferrovie, lascia Santo Stefano al Mare ed il 14 giugno 1923 parte alla volta di Londra, dove lavora gestendo un bar e dove lo raggiunge la famiglia. In Gran Bretagna rimane fino al 17 novembre 1924, quando si trasferisce in Francia, a Beausoleil (Alpi Marittime), città nella quale apre una gelateria.

In Francia Signorini si tiene in contatto con gli antifascisti emigrati e continua a svolgere attività politica.

Nel 1929 risulta iscritto in Rubrica di frontiera, nel 1930 il suo nome compare in un elenco di abbonati al giornale *Lotta anarchica*, che si pubblica a

Parigi, nel 1935, essendo ritenuto un "deciso avversario del Fascismo", viene chiesta alla Rubrica di frontiera la rettifica in "arrestare" del provvedimento a suo carico. La sera del 22 febbraio 1936 interviene ad una riunione giellista presieduta da Carlo Rosselli, che si svolge al *Bar Marseillais* di Mentone (Alpi Marittime) con la partecipazione di una trentina di persone. Il 1° novembre 1936, riferisce alla prefettura di Pistoia il console italiano. A Nizza, Signorini si dimostra "uno dei più scalmanati" negli incidenti scoppiati quel giorno a Beausoleil in seguito ad una manifestazione organizzata da elementi antifascisti per impedire la celebrazione dell'anniversario della marcia su Roma. Nel gennaio 1937 si chiede la sua iscrizione nel *Bollettino delle ricerche* per il provvedimento di arresto.

Scoppiata la guerra civile in Spagna, Signorini si occupa attivamente dell'invio di soccorsi ai repubblicani.

L'ultimo documento contenuto nel fascicolo del Casellario politico centrale che lo riguarda reca la data del 26 marzo 1942.

Finito di stampare



nel mese di agosto 2002.



Eticità

Socialità



Solidarietà

Traduzioni, saggi e articoli editi su *QF* non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza di una memoria storica che *QF* vuole preservare portandola alla valutazione della coscienza critica soprattutto delle nuove generazioni.

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

Presidente onorario: Giovanni La Loggia
Presidente: on. Roberto Barontini
Vice presidente: Stefano Marini
Direttore: Fabio Giannelli.

Sede:

Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia.

Archivio e biblioteca:

Via della Provvidenza n. 21 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima (€ 8 all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30 all'anno), nonché per eventuali contributi.



Il simbolo dell'*Istituto* è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.

Il presente numero di "*QF*" è stato chiuso in tipografia il 20 agosto 2002.
La tiratura è stata di mille copie.

QF
QUADERNI DI FARESTORIA

Supplemento di "*FARESTORIA*", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

Redazione:

Via della Provvidenza n. 21 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933
E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Redattori:

Gian Paolo Balli - Enrico Bettazzi
Metello Bonanno - Andrea Di Giacomo
Simone Fagioli - Marco Francini
Fabio Giannelli - Michela Innocenti
Alessandra Lombardi - Filippo Mazzoni

Impaginazione e stampa:

C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 976124
